

Oggi Flick e Napolitano ricordano Borsellino

Nel quarto anniversario della strage di via D'Amelio il centro «Paolo Borsellino» ha organizzato per oggi una tavola rotonda su «Legalità e lavoro in Sicilia». All'iniziativa interverranno i ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, i segretari generali di Cgil e Cisl. La tavola rotonda, in programma alle ore 16 nel giorno in cui ricorre l'anniversario dell'uccisione del giudice e dei cinque agenti della scorta, è stata presentata ieri mattina dal presidente del centro, padre Giuseppe Bucaro, durante un incontro con i giornalisti, al quale hanno preso parte il segretario provinciale della Cisl, Nino Amato, e i rappresentanti di Cgil e Uil. Alla tavola rotonda che sarà coordinata da Carmen La Sorella, oltre ai ministri Giorgio Napolitano e Giovanni Maria Flick, a Sergio D'Antoni e Sergio Cofferati, parteciperanno anche Agnese Borsellino, moglie del magistrato ucciso, il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, il presidente uscente della Regione, Matteo Graziano e il neoletto Giuseppe Provenzano. Ieri mattina i bambini e i ragazzi «a rischio» ospitati dal centro sociale dedicato a Paolo Borsellino hanno accolto il presidente della Regione Provenzano e il procuratore della Repubblica di Firenze, Pierluigi Vigna accompagnati da Agnese Borsellino e padre Bucaro.



Il luogo dell'attentato a Paolo Borsellino a via D'Amelio

Ferrante si autoaccusa. Ganci denuncia un altro basista della strage di Capaci

«Ho ucciso anche Borsellino»

Un altro presunto mafioso è indagato per la strage di Capaci. Antonino Galliano è stato accusato dal pentito Calogero Ganci di aver seguito la vettura blindata di Giovanni Falcone nelle settimane prima della strage. Giovan Battista Ferrante, imputato della strage, pentito da pochi giorni, ha ammesso di aver partecipato anche alle stragi di via D'Amelio e di via Pipitone Federico, contro i magistrati Paolo Borsellino e Rocco Chinnici.

RUGGERO FARKAS

■ CALTANISSETTA. Grandi novità sulla mafia palermitana, sulle stragi vecchie e recenti. Non si aprono nuovi squarci su presunti mandanti «istituzionali», su quelle che i magistrati definiscono «cointeressenze» negli omicidi eccellenti, ma anzi il cerchio viene circoscritto sempre più all'ambito puramente criminal-mafioso. Il fresco pentito Calogero Ganci, macellaio ricco, mafioso doc, rampollo di una potente dinastia di Cosa nostra, stragista che col telefonino avvisò il suo complice Gioacchino La Barbera quando l'auto con l'autista di Giovanni Falcone uscì dal garage per andare a Punta Raisi a prendere il magistrato: «La carne è arrivata», - la «carne» era Falcone - rivela: «C'era anche Antonino Galliano nel comando che contribuì alla strage di Capaci. Era lui a seguire i movi-

menti dell'autista del magistrato ad informarmi quando l'auto blindata di Falcone usciva dal garage». Così il trentottenne impiegato della Sicilcassa, in carcere per la megarapina alle poste centrali l'anno scorso a Palermo, si è visto notificare in cella un ordine di custodia cautelare per concorso in strage. Il procuratore aggiunto a Caltanissetta, Francesco Paolo Giordano, ieri ha tenuto a precisare: «Questo sgombra il campo da equivoci: non ci sono talpe negli apparati di sicurezza e nessuno ha violato segreti di sorta. È stata un'operazione artigianale, fatta da uomini che seguivano le mosse della scorta di Falcone almeno fin dal 12 maggio '92». Il magistrato passa la spugna su sospetti che fino a ieri erano forti. Ciò che qualcuno esterno a Cosa nostra avesse aiutato i mafiosi sul piano operati-

vo. Ma non è finita. Giovan Battista Ferrante, altro stragista a Capaci, non fa in tempo a pentirsi e a svelare i segreti del bunker-arteria permettendo agli investigatori di scoprirlo che stupisce nuovamente: «Ho partecipato anche alla strage di via Mariano D'Amelio. Ho partecipato anche a quella di via Pipitone Federico in cui furono uccisi il consigliere istruttore Rocco Chinnici, tre carabinieri, e il portiere dello stabile dove abitava il magistrato». Ci saranno quindi grosse novità nelle inchieste sull'uccisione di Paolo Borsellino e dei cinque agenti di scorta. L'organigramma degli stragisti viene rinnovato e forse riballato. E soprattutto per la prima volta qualcuno parla di un collegamento dell'ala operativa tra le due stragi: cioè uomini comuni per ammazzare Falcone e Borsellino non solo per decidere la morte. Nessuno aveva accusato Ferrante prima che lo facesse lui stesso. Neanche il pentito chiave Enzo Scarantino che più volte ha ritrattato ed è poi tornato sui suoi passi. Uno sconosciuto in via D'Amelio? Attendiamo le rivelazioni complete che dovranno prima o poi essere inserite nei fascicoli processuali. Confermerà il pentito quanto già è noto sull'eccidio di cui oggi si celebra il quarto anniversario? Quattro imputati del pri-

mo processo su via D'Amelio sono stati condannati all'ergastolo. Diciassette sono ancora a giudizio nel processo bis. Ora forse si aprirà un «ter».

Sulla strage Chinnici Ferrante dice: «Fui convocato da Nino Madonia in via Pipitone Federico e ci andai con un autocarro. Madonia si nascose sul cassone dell'automezzo che avevo posteggiato a cinquanta metri dall'abitazione del magistrato. Da quella posizione azionò il telecomando. Fui scosso dall'esplosione. Madonia batteva sul cassone per farmi ripartire».

La partecipazione di Nino Madonia - figlio di don Ciccio, mafioso del racket che aveva un covo proprio in via D'Amelio, e che è stato arrestato prima delle stragi del '92 - era già stata rivelata da Calogero Ganci che ha ammesso di aver avuto un ruolo nella strage Chinnici e ha accusato anche Giovanni Brusca e Giovanni Paolo Anzimo, quest'ultimo da poco pentito. Tanti nuovi collaboratori, tante novità e particolari sulle stragi. Ma nessuna riguarda pezzi del mosaico marcio delle istituzioni, dei servizi segreti, dei mandanti occulti. Sembra proprio che a Palermo bombe, lupara e pistole, contro magistrati e politici li abbiano usati solo i mafiosi su ordine di altri mafiosi.

Per la strage cinque imputati su quarantuno sono pentiti

È salito a cinque il numero dei collaboratori della giustizia nel processo per la strage di Capaci, dove furono uccisi Giovanni Falcone sua moglie Giovanna Morvillo e gli uomini della scorta. Il quinto pentito è Giovan Battista Ferrante. I cinque sono imputati insieme ad altre 36 persone. Il principale accusato è Totò Riina. Il padrino corleonese è infatti ritenuto il mandante della strage, decisa dalla «cupola» da lui stesso controllata. Gli imputati, fino alla morte di Antonino Ferro (avvenuta per una grave malattia due mesi addietro in carcere), erano 41. Un numero rimasto invariato, dopo l'ordine di custodia cautelare in carcere emesso l'altro ieri nei confronti di Antonino Galliano. La prossima udienza è in programma per il prossimo lunedì 22 luglio, ma il processo, dopo la forzata rinuncia di tre giudici per incompatibilità, sarà rinviato a data da destinarsi. Il processo a questo punto subisce una pausa e potrà riprendere solo quando sarà stato costituito il nuovo collegio giudicante della Corte d'Assise.

GLI SCENARI

A che serve il silenzio delle armi?

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. È nato il "partito delle gabbie". Un partito che data dall'entrata in vigore del "41 bis". Un partito che è stato appositamente creato per miligare i rigori del regime carcerario duro, per restituire a singoli detenuti per reati gravissimi di mafia un'identità forte, capace di fornire ai diretti interessati la speranza che non tutto fosse perduto. Dobbiamo oggi immaginare lo spaccato di Cosa Nostra come lo spaccato di un grande condominio, con i suoi piani intermedi, i suoi attici, le sue vite dall'alto e i suoi scantinati sotterranei. Cosa Nostra oggi ha la sua residenza permanente in galera. E' questo il fatto nuovo. Sino a quattro anni fa, la detenzione era una passeggiata. Chi aveva mangiato bene "fuori", continuava a mangiare bene "dentro". Chi aveva dato ordini continuava a darli pur trovandosi dietro le sbarre. Gli affari non venivano né scalfiti né sfiorati. "Fatti u carcirateddu" era regola riconosciuta e applicata sia da «boss» che da «soldati» nella certezza che presto sarebbe tornata la libertà, che dopo le condanne in primo grado sarebbero venute le assoluzioni d'appello, e, male che fosse andata, c'era pur sempre Mamma Cassazione. E "dentro" cosa accadeva? Esattamente quello che accadeva "fuori".

Condominio Cosa Nostra

Tanto è vero che dalla sistemazione degli imputati nelle celle si poteva ricavare il perfetto organigramma di Cosa Nostra: gli "incompatibili" venivano separati, i boss con affinità elettive raggruppati, quelli che non si collocavano con chiarezza né di qua né di là finivano in isolamento. Oggi, invece, il Condominio carcerario non si cura più di simili logiche abitative. Il motivo è semplicissimo: chi si concedeva pranzi a cinque stelle oggi deve accontentarsi; comandare è diventato più complicato; l'incontro con i parenti capita una volta al mese; piovano ergastoli e non si intravedono schiarite, la Cassazione è diventata Matrigna. Ecco perché è nato il "partito delle gabbie". Se adoperiamo questo punto di partenza tutto ci apparirà meno oscuro e meno incomprensibile.

Due strade

Ci sono forti segnali per dire che mai come in questo momento gli interessi di chi sta "dentro" e gli interessi di chi sta fuori divergono sensibilmente oggi "donne" Totò Riina è innanzitutto un detenuto, poi è l'ex capo di Cosa Nostra. Oggi Giovanni Brusca è innanzitutto un "carcerato", solo in seconda istanza l'artefice massimo della strage di Capaci. Vale per Leoluca Bagarella, per Nitto Santapaola, per Francesco Madonia, per i Ganci, per i Montalto. «Primum sopravvivere», dicevano i latini. «Primum trovare la via d'uscita», sembrano dire i vertici di Cosa Nostra che nel giro di pochissimo tempo, per una forte e coerente iniziativa dello Stato, si sono ritrovati catapultati in dimensioni di vita sino al giorno prima inimmaginabili.

Chi sta fuori ha altri problemi: l'"onore", la "famiglia", la "roba", il "futuro". E' bastato che il 21 febbraio del 1996 (nell'aula bunker di Mestre, dov'era in corso il processo per la strage di Capaci) Totò Riina facesse sentire - come scrivemmo allora sull'"Unità" - «rumore di pentimento», che il corso degli eventi ha cambiato direzione. Un solo esempio. Apparentemente le donne erano rimaste a guardare queste vicende. Invece: viene arrestato Giovanni Brusca (20 maggio 1996) e tre giorni dopo, Antonietta Brusca, la madre, dichiara in un'intervista: "mio figlio non è un vigliacco e non si pentirà". La segue a ruota Ninetta Bagarella, moglie di Riina, con la sua lettera aperta: "la mia famiglia - in sintesi - non è colpevole di nulla", dunque non abbiamo di che pentirci. Non si era mai verificato un intervento così massiccio delle donne di Cosa Nostra.

Eppure nulla sarà più come prima. I pentimenti di questi giorni, da Calogero Ganci all'ultimo collaboratore che consente il ritrovamento del covo zeppo di armi nel feudo di "Mala Tacca", ci dimostrano che la "logica" del "partito delle gabbie" è ormai inarrestabile, sicuramente più forte della logica che guida gli interessi di chi è rimasto in libertà. Una prima conclusione: Cosa Nostra non è più in condizione di chiedere

"estremi sacrifici": perché i processi non si possono "aggiustare" e la Cassazione è diventata inaccessibile. Dunque, chi può "si pente". Ma c'è ancora "qualcosa" in comune fra i due schieramenti. Guardiamo a quanto è accaduto negli ultimi quattro anni.

Dalle stragi di Capaci e via D'Amelio la stagione stragista è definitivamente tramontata. Palermo, città da cento, centocinquanta delitti all'anno, registra sì e no un delitto ogni tre mesi. Ma se da anni non c'è un delitto "eccellente" è altrettanto vero che, fatta eccezione per una breve parentesi in alcuni paesi della provincia (roba ormai di un paio d'anni fa) non si verificano neanche "regolamenti interni" alle cosche. Così, senza nulla togliere all'importanza del ritrovamento delle armi, è legittimo chiedersi se non stiamo assistendo a una lenta e programmata smobilizzazione dell'apparato militare di Cosa Nostra.

Oggi sono altre le partite che diventano "possibili". «Può» pentirsi persino Totò Riina, «può» pentirsi Giovanni Brusca. I livelli intermedi dell'organizzazione stanno già frangendo.

Mandanti

Ci sono però alcune variabili che rendono questo scenario un po' più complicato. Uno di questi fattori è dato, ancora oggi, dal perdurare della latitanza di un personaggio come Bernardo Provenzano. Anche lui da vent'anni componente della "cupola" viene indicato come l'autentico erede di Totò Riina. Addentro alle segrete cose, né più né meno che "don" Totò. Tutt'altro che un "profeta disarmato", Provenzano ci appare semmai come l'intelligente tessitore di un trama che potrebbe avere un suo futuro. Dicono che sia malato, che sia ormai deciso al prepensionamento, ma il pentito Ganci - controtenenza - ha dichiarato al giudice Luca Tesaroli: «sta benissimo è ha il fisico di un culturista». E certamente gode di buona salute quel Pietro Aglieri, molto più giovane, indicato come braccio destro di Provenzano. Dietro questi nomi, inutili farsi illusioni, si celano altri eserciti potenziali. Ecco perché se va registrato il parziale silenzio delle armi, sarebbe scriteriato avventurarsi in previsioni ottimistiche: l'ipotesi stragista resta in agguato. Il secondo fattore di incertezza è dato dal possibile "contenuto" dei "possibili" pentimenti. Non c'è dubbio che uno come Riina potrebbe tenere impiegata un'intera Procura per un paio d'anni se decidesse di raccontare le modalità di un migliaio di delitti che lo hanno visto protagonista. Tanti "quadri" potrebbero cambiare, tante ricostruzioni, persino tante certezze processuali. Chi sa le cose dice che in questo momento il "partito delle gabbie", con le dovute cautele, i dovuti distinguo, le dovute allusioni, si sta ponendo problemi di questa natura.

Tante "pecore nere" stanno abbandonando il gregge. Ma guardate: avete forse sentito dopo il pentimento di Calogero Ganci la voce dell'anatema contro di lui? Eppure un coro sordo e diffuso scandiva in passato certi pentimenti di rango. Non si dovette forse suicidare Vincenzina Marchese, moglie di Leoluca Bagarella, "rea" di avere un fratello pentito? Avete dimenticato Giuseppe Di Matteo, strangolato a undici anni, perché suo padre, Santino, si era pentito? O la rivolta degli Scarantino contro Vincenzo, primo pentito della strage di via D'Amelio? E' come se Cosa Nostra stesse lasciando i suoi affiliati liberi di comportarsi "secondo coscienza". Se ne discute in questi giorni nelle gabbie. E forse, uno come Riina, si sta chiedendo se il suo eventuale pentimento potrà risolversi nella consegna di quelle "pagine gialle" del crimine. O dovrà dire anche chi furono i mandanti occulti delle stragi? Lui preferirebbe evitare.

Lo scenario ideale, per chi sta "dentro" e per chi sta "fuori", potrebbe essere quello di una mafia che non spara più, che torna a costruirsi le sue referenze politiche e istituzionali, che esce dal carcere con una catena di pentimenti, finalmente libera di riprendere i suoi affari. Dicono sia questa la nuova Grande Trattativa alla quale avrebbero intenzione di lavorare Provenzano e Aglieri. Totò Riina, in questa eventualità, potrebbe dare la sua «benedizione».

L'INTERVISTA

L'ex presidente della Regione: «Lo si faceva perché giudicati utili alla democrazia»

Campione: «Difendevamo i voti mafiosi»

■ PALERMO. Dopo la testimonianza-ricostruzione nel processo Andreotti, su un'epoca politica e democristiana in Sicilia, Giuseppe Campione, ex Dc ora Ppi, dal '92 alla fine del '93 presidente della Regione siciliana a capo del primo e finora unico governo con assessori Pds, segretario regionale della Dc dal febbraio '83 al gennaio '85, approfondisce i temi toccati rispondendo alle domande dei pm e del presidente del tribunale. «Dopo l'omicidio Dalla Chiesa nella Dc c'era la convinzione che il partito avesse ucciso il generale. C'era chi pensava che fosse rimasto vittima di un regolamento di conti all'interno dei servizi segreti. Sapevamo che Lima aveva rapporti con i mafiosi», ha detto tra l'altro Campione in aula due giorni fa a Palermo.

Professore la sua è stata una critica severa alla Dc...

È fondamentale non perdere la memoria. Si nella Dc c'erano le connivenze e cointeressenze a volte altamente inquisite. Veniva accettato

il ragionamento secondo cui noi democristiani dovevamo difendere i nostri voti, anche quelli mafiosi, perché servivano alla democrazia del paese, perché supplivano a carenze elettorali che si registravano altrove e se non avessimo tenuto noi probabilmente le cose del paese sarebbero cambiate. Era questo il grande alibi: conservare tutti i rapporti, anche quelli perversi, in nome di quantità che servivano per la democrazia nel paese. Come se Cossiga ripettesse che quelli di Gladio erano patrioti perché pur essendo fuorilegge allontonavano il pericolo dei "cosacchi" che sarebbero andati ad abbeverarsi a Città del Vaticano.

Lei ha parlato di un senso di colpa nella Dc dopo l'omicidio Dalla Chiesa. Perché?

Rispetto a quell'omicidio dirompente vi furono diverse reazioni nel partito. C'era chi diceva che quella era la fine di una vicenda che riguardava la lotta al terrorismo, chissà un gioco dei servizi segreti. Qual-

cun altro si rammaricava perché uesto fatto avrebbe gettato fango sulla Sicilia, quasi che a Roma avessero deciso di mandare Dalla Chiesa a Palermo perché tanto prima o poi lo avrebbero ammazzato. E c'era chi sosteneva che il generale era morto in un clima che la Dc aveva contribuito a costruire. Cioè: non abbiamo accettato l'aiuto che veniva dall'esterno per costruire le regole per l'inizio di un processo di liberazione, dopo orrendi delitti. Il generale veniva per liberare la Sicilia dall'interno delle istituzioni e invece lo abbiamo fatto nulla per rendere effettivi i suoi poteri. La cattiva storia di una parte della Dc siciliana, di un potere consolidato all'interno delle istituzioni, faceva sì che il lavoro del prefetto fosse difficile. Quando morì nella Dc molti dissero: non possiamo continuare così dobbiamo capire che questa morte ci appartiene. Spiegho anche il paragono che ho fatto tra la tragedia del bambino morto a Vermicino e l'o-

micidio Dalla Chiesa. Era alla Dc che veniva attribuita la disgrazia di Vermicino perché alla gente si comunicava in tempo reale l'impotenza, l'incapacità, dello Stato. E lo Stato s'identificava con la Dc.

Andreotti conosceva i Salvo?

Non era possibile che non lo conoscesse. Era talmente noto, all'interno del sistema palermitano e delle sue proiezioni romane, che quella corposa presenza in vari passaggi aveva interferito con le vicende della Regione. E Andreotti era così attento - al di là dei suoi ruoli di governo per cui era informato di ciò - alle vicende politiche siciliane che sapeva certamente del ruolo dei Salvo nella politica siciliana.

C'è chi sostiene che il processo al senatore non andava fatto. Che non è pensabile accusare Andreotti di responsabilità che non siano politiche in tema di mafia. Che ne pensa?

Lo hanno deciso i magistrati. Questa è una pagina di storia d'Italia e della Dc. La storia del partito è quel-

la della grande crescita del paese ma è anche quella descritta dai magistrati di Palermo, del saccheggio del potere, delle connessioni criminali. Andreotti è stato un capo monocratico di una corrente all'interno della quale accadevano i fatti analizzati in sede giudiziaria. Politicamente non può non essere responsabile. Il Papa direbbe: era pienamente partecipe di una struttura di peccato.

Ma perché nella Dc non rompevate l'intreccio anticipando i magistrati sul piano politico?

La cattiva storia della Dc è piena di prudenze, rinvii a tempi migliori e ipocrisie che alla fine hanno impedito di venire allo scoperto su quei temi. Dovremmo ragionare tra "non innocenti", dovremmo interrogarci in modo straziante così com'è avvenuto in Germania sulle origini del nazismo. Non si può lasciare la discussione solo dentro l'aula di giustizia. Non dico di fare una Norimberga ma perlomeno un tribunale Russel. □ R.F.